

Dall'Erbario Coloniale al Museo Africano (1904-1972)

Beatrice Falcucci

**“Fu materia di sacrificio ed è materia di epopea”:
costruzione di un museo coloniale**

Per quanto possa, a prima vista, sembrare assurdo, la storia del Museo Coloniale nazionale comincia circa trent'anni prima della sua apertura, in un erbario.

Possiamo immaginare infatti la vita del museo come scandita in tre fasi, forse meno collegate tra loro di quanto si potrebbe pensare, ma che di fatto, stratificandosi, danno vita a una creatura ibrida, il che potrebbe spiegare, se non altro parzialmente, lo scarso successo del museo stesso, la sua vita turbolenta e la sua fine silenziosa. A una prima fase “scientifica” (1904-1914) ne seguì una “merceologica” (1914-1932) e infine una “propagandistica” (1932-1972). La prima, quella scientifica, coincide con la storia dell'Erbario e Museo Coloniale di Roma.

Pietro Romualdo Pirotta, professore di botanica all'Università di Roma, fondatore nella capitale dell'Istituto (e della sua rivista, *l'Annuario del R. Istituto botanico di Roma*) e dell'Orto Botanico istituiti tra il 1884 e il 1889, poi membro della Regia Accademia dei Lincei e accademico d'Italia, fondò infatti un ricco erbario coloniale, il primo della Penisola, con annesso museo. Pirotta, infatti, era persuaso della necessità di studiare la flora dell'Eritrea, sino a quel momento decisamente trascurata, vedendo la botanica come tutt'altro che una scienza passiva, bensì una disciplina patriottica, al servizio dello Stato. In connessione all'Erbario Coloniale, Pirotta mise in cantiere un piccolo museo; egli infatti non intendeva mostrare solo raccolte di piante e materie prime, ma anche i relativi manufatti, oggetti creati dall'uomo con fibre vegetali come semi, cappelli, stuoie. Oltre all'erbario e al museo, il botanico ideò anche la pubblicazione di una *Flora della Colonia Eritrea*, che secondo il piano originario doveva essere suddivisa in tre parti; riuscì a stampare solo tre capitoli della prima, che furono ospitati fra il 1903 e il 1908 nell'*Annuario* (Pirotta, 1903). Nel primo

fascicolo Pirotta si legge: “Io avevo intanto concepito il progetto di una completa e ordinata esplorazione del territorio che costituisce la nostra Colonia Eritrea allo scopo di raccogliere e riunire i materiali necessari per una futura Flora della colonia medesima. E cercavo ogni mezzo per mandarlo a effetto. A tale scopo il 22 gennaio 1892 io scrivevo al Ministro della Pubblica Istruzione: ‘Il Museo dell'Istituto Botanico della R. Università di Roma mercé il valido concorso della Società Geografica Italiana e l'opera assidua di egregi esploratori, ha potuto in questi ultimi anni accumulare un materiale considerevole per la Flora della Colonia Eritrea e delle regioni sottoposte all'influenza italiana. Lo studio di queste collezioni,

già da tempo iniziato, ha reso però evidente che il profitto che se ne potrà ottenere e dal punto di vista puramente botanico e da quello geografico sarebbe senza confronto” (Pirotta, 1903, p. 5).

Le collezioni si arricchirono grazie alle donazioni governative e di privati (Pirotta, 1903, p. 5) e grazie all'attività di Agostino Pappi, giardiniere dell'Orto Botanico, che visitò la colonia nel 1892 e nel 1903 (in questa seconda occasione trattenendosi per oltre un anno), per merito all'interessamento del Ministero della Pubblica Istruzione, dallo stesso Pirotta sollecitato. Ancora

nel 1903 Pirotta scriveva “è mio proposito di fondare con queste ingenti collezioni, presso l'Istituto Botanico di Roma, un Erbario coloniale, che mi auguro vedere acquistare sempre maggior incremento a vantaggio della scienza e dell'agricoltura, dell'industria e dell'economia delle nostre Colonie” (Pirotta, 1903, p. 5).

All'epoca l'istituto possedeva a detta del suo direttore “la più grande collezione di piante della Colonia Eritrea, dello Scioà, della Somalia, del Benadir, dell'Harar [...]. Essa forma già un Erbario considerevole in gran parte studiato e che non attende che il posto per essere convenientemente collocato. Questo Erbario cresce continuamente per l'invio



Un padiglione coloniale disegnato da Luigi Coppedè per la Mostra di marina e di igiene marinara di Genova nel 1914. (ASDMAE)

incessante di materiali delle Colonie. L'Erbario stesso ha servito per lo studio della Flora di quelle regioni (Harar, Somalia, Benadir, e paesi circostanti), come lo attestano le numerose pubblicazioni fatte [...]. L'Istituto Botanico di Roma possiede anche una collezione di prodotti dalle Colonie nostre, come ne possiede di legnami della Eritrea che in numero di specie di 126 e di esemplari 209 hanno trovato posto nella recente Esposizione di prodotti della Colonia Eritrea a Firenze¹.

Al botanico del resto non mancavano certo i contatti per mettere insieme il materiale necessario a realizzare il progetto: il 17 maggio 1903 Pirotta scrive al primo governatore civile della colonia Eritrea, Ferdinando Martini (1841-1928), circa la sua intenzione di “fare anche in Roma, come nelle capitali di tutti gli altri Stati che hanno colonie, un Istituto centrale a vantaggio non solo della scienza e degli studi ma anche dell'Agricoltura, dell'Industria e del commercio delle nostre Colonie”².

Il governatore aveva apprezzato l'idea avanzata da Pirotta di creare un istituto centrale per lo studio della flora coloniale, con annesso museo, pur esprimendo alcune riserve circa le spese di cui il direttore dell'Orto romano chiedeva che la Colonia Eritrea si facesse carico, e suggerendo che Pirotta cercasse finanziamenti anche presso altri istituti³. Del resto, la stessa Società Geografica, a cui Pirotta era già legato da accordi circa le donazioni di materiali, e a cui si era rivolto in cerca di sostegno⁴, aveva sottolineato di non poter fare altro che concedere il proprio “incoraggiamento morale”⁵. La Società in effetti aveva contribuito con importanti materiali, fra i quali quelli raccolti nello Scioa dal marchese Orazio Antinori nel 1878 (Nepi, 2007) e dal dottor Vincenzo Ragazzi nel 1886, da Luigi Robecchi-Bricchetti nell'Harar e sulla costa somala nel 1889, e dal professor Emilio Chiovenda (1871-1941) in Eritrea (Chiovenda, 1917, pp. 1-4). Malgrado le difficoltà di bilancio, il 3 ottobre 1904 l'Erbario e Museo Coloniale venivano istituiti con il Regio decreto legge n. 6386; del loro finanziamento si sarebbero occupati il Ministero della Pubblica Istruzione, il Ministero per l'Agricoltura, Industria e Commercio e il Governo della colonia Eritrea. Erbario e museo cominciarono dunque a operare, prestando le loro collezioni al servizio della diffusione dell'idea coloniale in varie occasioni, come ad esempio all'Esposizione internazionale di Torino del 1911 (Chiovenda, 1912).

Quando nel 1914 Pasquale Baccharini (1858-1919), ex collaboratore di Pirotta a Roma, istituì a Firenze l'Erbario Coloniale italiano, Pirotta scelse di trasferirvi l'anno successivo le dotazioni romane ponendole a servizio della scienza coloniale, anche se a discapito della “sua” creazione (Chiovenda, 1917). Nel frattempo però alcuni materiali del museo erano stati inviati a Genova, dove una mostra coloniale era in preparazione (*La Mostra coloniale di Genova*, p. 195).

Nel 1913 l'Italia, formalmente uscita vittoriosa dalla guerra italo-turca, continuava a combattere contro i partigiani libici cercando di aprirsi la strada dalle coste verso l'interno del paese (Del Boca, 2007; Labanca, 2002). Intanto fervevano i preparativi per l'Esposizione internazionale di marina e di igiene marinara e Mostra coloniale italiana che si sarebbe tenuta a Genova l'anno successivo. Giolitti, dapprima contrario a dedicare una terza sezione della mostra alle colonie, aveva poi ceduto alle pressioni dei deputati genovesi (Rossetti, 1941). Per gli organizzatori includere nella mostra una sezione dedicata alle colonie era necessario, per poterle accostare (più o meno esplicitamente, come nella riproduzione della

Torre di Galata) alla grande tradizione delle navigazioni dall'antichità e alle repubbliche marinare, sottolineando il ritorno dell'Italia a un posto di rilievo nei commerci e nella politica mediterranea⁷.

Il ministro delle Colonie Pietro Bertolini convocò dunque il tenente di vascello Carlo Rossetti (1876-1948), geografo, cartografo e conoscitore di cose coloniali, tanto da essere stato tra gli organizzatori del Congresso di Asmara (Cora, 1956), che avrebbe dovuto occuparsi di allestire la sezione coloniale.

Rossetti, pur preoccupato per il poco tempo a disposizione, accettò, ottenendo un finanziamento di 40.000 lire dal ministero (Rossetti, 1941, p. 14), e diramò subito notizia alle colonie italiane che la mostra si sarebbe tenuta, richiedendo i materiali necessari: inviate alla fine di novembre, le comunicazioni raggiunsero la Cirenaica solo verso le fine di dicembre, e la Somalia addirittura il 14 gennaio 1914 (Rossetti, 1941, p. 14). A marzo la raccolta di materiali della sezione coloniale fu ultimata, e il 23 maggio la mostra era pronta all'inaugurazione alla presenza dei reali di casa Savoia: si trattava della prima volta che una mostra presentava la parola “coloniale” nella sua intestazione.

La rassegna genovese fu anche la prima occasione per esprimere il concreto interesse economico e commerciale



All'interno della Mostra Coloniale: l'esposizione dei prodotti eritrei sorvegliata da due ascari. (ASDMAE)

che la Tripolitania avrebbe potuto rappresentare per l'industria italiana, anche se dall'occupazione italiana di tre anni precedente ben poco era stato fatto sul fronte economico a causa della guerra che continuava a trascinarsi; l'appena fondato Istituto Sperimentale di Sidi El Mesri a Tripoli (2 marzo 1914) non riuscì per evidenti motivi a presentare nessuno dei suoi prodotti, e si dovette quindi ripiegare sull'artigianato libico tradizionale (Del Boca, 1986, p. 268). Se dal punto di vista economico poco poteva essere detto, dal punto di vista etnografico e storico le colonie libiche venivano presentate, sin da quella prima occasione, come il fiore all'occhiello dell'Oltremare italiano: la Libia aveva infatti ospitato civiltà antiche e potenti, come i reperti archeologici riportati alla luce dalle missioni archeologiche italiane potevano testimoniare, non da ultimo quella romana (un aspetto che verrà enormemente esaltato dal fascismo, Munzi, 2001). Inoltre i popoli che l'abitavano, in quanto maggiormente vicini (geograficamente ed etnicamente) al centro irradiatore di cultura, modernità e progresso (l'Europa e in particolare l'Italia), potevano, si credeva, esprimere un livello di "civiltà" più avanzato⁸, riscontrabile del resto negli stessi materiali esposti (monili finemente lavorati in oro e argento, ad esempio, ben diversi dagli oggetti in mostra nella sezione Eritrea).

Conclusasi la mostra Rossetti ricevette proposte da diverse città italiane che avrebbero voluto ospitare i materiali coloniali in modo permanente (Rossetti, 1941, p. 15). Rossetti tuttavia riuscì ad attirare l'attenzione del Ministero delle Colonie, convincendo le autorità a conservare il materiale che sarebbe potuto servire per successive esposizioni e trovare sede permanente in un museo coloniale a Roma⁹.

Del resto, ormai da tempo si richiedeva la nascita di un museo centrale che ospitasse le collezioni dalle colonie. Nel 1910 il ministro degli Affari Esteri ed ex presidente della Società Geografica Italiana, Paternò-Castello di San Giuliano, aveva contattato Luigi Pigorini, direttore del Museo di Preistoria ed Etnografia di Roma, prefigurando la nascita di un "museo coloniale" nazionale e chiedendo a Pigorini di conservare per il momento le "più di 30 casse voluminose" inviate su richiesta del ministero dalle residenze del Benadir, contenenti "oggetti che possono dare idea della vita e dei bisogni di quelle popolazioni e dei prodotti di quelle terre". È la prima istanza mai registrata da parte del governo italiano per la creazione di un museo coloniale¹⁰.

Di San Giuliano allegava nella sua lettera il catalogo¹¹ degli oggetti redatto a Brava, nel dicembre 1908, dal tenente degli Alpini Gustavo Pesenti (1878-1960), che nel 1940 sarà governatore della Somalia Italiana¹². Al termine del manoscritto, Pesenti augurava la nascita di un grande museo etnografico come "a Lipsia il Völkerkunde Museum che è il più completo dei musei etnografici da me visitati e porta il nome di un

italiano, Grassi. Perché anche l'Italia non ha (e Roma ne sarebbe la sede degna) un grande museo etnografico?"¹³.

A causa della guerra e degli sconvolgimenti successivi, il museo restò in casse per anni al Palazzo delle Esposizioni di Roma. Purtroppo conoscere l'esatta composizione di tale materiale è impossibile: nessun inventario è stato redatto (o perlomeno, ci è giunto) per tutto il periodo di "vita" (pur in disallestimento) del museo (e vedremo, nessun catalogo sarà redatto, per un lungo tempo)¹⁴.

Infine, il tanto atteso Museo Coloniale trovò spazio al pianterreno del Palazzo della Consulta, sede del Ministero delle Colonie, nelle ex scuderie dei Dragoni dello Stato Pontificio, sotto la direzione di Umberto Giglio (1880-1944), funzionario ministeriale. L'inaugurazione del museo, nato dall'esposizione genovese risalente ormai a un decennio prima, si svolse l'11 novembre 1923 alla presenza, tra gli altri, di Mussolini, del re e del ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile (Giglio, 1924, p. 3).

Il fascismo intendeva rilanciare la politica coloniale del paese, procedendo alla "riconquista" della colonia nordafricana¹⁵ e alla sospensione della politica degli Statuti che aveva segnato un periodo di compromesso con i libici (Labanca, 2002, pp. 138-39). Era dunque necessario un museo che si confacesse alla sua politica di prestigio, tanto più che (dopo la conclusione della guerra e gli accordi di pace) la reputazione internazionale dell'Italia non era soddisfacente agli occhi del regime; le colonie, inoltre, erano scarsamente considerate, come sottolineò il ministro delle Colonie Federzoni¹⁶ all'inaugurazione del Museo Coloniale: "È innegabile che da noi, le colonie non sono amate; esse vivono fuori dall'orizzonte spirituale della più grande parte degli italiani" (Federzoni, 1926, p. 163). Il museo doveva dunque intervenire sulla "addormentata" coscienza coloniale degli italiani: l'attività fieristica e merceologica (quella da cui in sostanza il museo era nato) era presentata come punto focale dell'intera operazione culturale. Nacque così la Mostra Campionaria permanente, una sezione del museo pensata per diffondere la presenza delle colonie italiane nelle fiere di tutto il mondo e tenere il materiale merceologico, etnografico e "artistico" (venivano molto spesso esposti quadri di pittori orientalisti¹⁷), pronto per esposizioni¹⁸. Attraverso la Mostra Campionaria, il contributo del museo "a siffatta opera di propaganda grazie alla sua mobilità che in certi momenti è diventata addirittura ubiquità, è stato notevolissimo, e in virtù appunto di quei maggiori requisiti di immediatezza, di facile perspicuità e di plastica evidenza, che hanno le cose vedute o nella loro effettiva realtà o in artistiche riproduzioni a preferenza delle cose lette nei libri o apprese sui banchi delle scuole".

La mostra partecipò a oltre venti manifestazioni nei suoi primi dieci anni di vita (Giglio, 1933, pp. 544-555): "fiancheggiata dalla Biblioteca e dall'Ufficio Cartografico dello stesso Ministero

delle Colonie. Nel 1922 Milano, Padova, Trieste e Napoli. Nel '23 Milano e Napoli. Nel '24 Napoli. Nel '25 Losanna, Fiume, Monza e Napoli. Nel '26 Caltanissetta. Nel '27 Milano (in occasione del X Congresso Geografico Nazionale). Nel '28 Torino. Nel '30 Anversa. Nel '31 Parigi e Roma. Nel '32 Verona [...] Il Museo ha potuto sempre essere ricostruito nella sua sede a pianterreno del palazzo della Consulta”.

Le parole di Giglio permettono alcune riflessioni circa il museo e la sua mostra: innanzitutto l'istituzione museale nacque per volere e come costola del Ministero delle Colonie, a differenza degli altri grandi musei coloniali europei, che pur ricevendo occasionalmente o stabilmente finanziamenti e sollecitazioni dagli uffici coloniali non ne furono mai alle dipendenze. Appare chiaro come gli interessi scientifici fossero subordinati a quelli politici, per di più “itineranti”, tanto che il museo viene ogni volta “ricostruito” al Quirinale, al termine di una mostra all'estero o in patria.

Prendendo in carico l'eredità delle collezioni genovesi, Giglio divise il materiale in venti sale, organizzate in sezioni e sviluppate al loro interno, ove possibile, con un criterio geografico (Giglio, 1924, p. 3): nella prima calchi, riproduzioni, copie di statue, nella seconda fotografie e stampe, quadri, album, carte geografiche, grafici, pellicole cinematografiche, nella terza campioni di prodotti naturali (legnami, spugne, avorio, minerali e cuoi) e di manufatti (non tanto dei locali quanto “i prodotti dell'operosità di alcuni industriali che a Tripoli hanno impiantato con fortuna una distilleria e fabbriche di dolci in Eritrea”, Secchi, 1924)¹⁹, nella quarta collezioni etnografiche, dalle armi all'abbigliamento delle popolazioni indigene, sino a cimeli di esploratori famosi (“fuciloni e coltellacci, costumi di ras e cimeli del nostro sacrificio”, Guida, 1941, p. 6), e infine, nell'ultima, libri a sussidio delle varie sezioni del museo. Alcuni tra i più noti pittori italiani contemporanei vennero invitati ad abbellire il museo, viaggiando nelle colonie e dipingendo quadri che potessero raccontare l'Oltremare al pubblico italiano²⁰. Nel 1927, ad esempio, nelle sale del museo, su diretto interessamento del ministro Federzoni, si tenne una mostra monografica di Giorgio Oprandi con ben 168 opere del pittore, primo italiano ad aver illustrato l'Eritrea (Tomasella, 2017, p. 76). Nel 1929 invece esposero Lidio Ajmone e Cesare Biscarra, che avevano risieduto in Somalia ospiti del governatore De Vecchi decorando alcuni edifici

pubblici di Mogadiscio, tra cui il Palazzo del Governo (Giglio, 1929). L'importanza dell'utilizzo dell'arte in ambito propagandistico fu sottolineata da Angelo Piccioli, sovrintendente all'Istruzione in Tripolitania e proficuo pubblicitario, che dalle pagine degli *Annali dell'Africa italiana* nel 1936 affermò come l'arte coloniale fosse fondamentale per “rendere accetta l'idea coloniale ad un vastissimo pubblico, ipnotizzare quest'ultimo col fascino di paesi quasi ignorati con una splendente visione di bellezza” presentando “la nostra azione civilizzatrice: l'opera sacra degli esploratori, dei missionari, dei medici e degli scienziati dei maestri di scuola e dei coloni [...] tutti coloro che hanno esteso l'impero della Patria e fatto amare il nome di essa al di là dei mari” (Piccioli, 1936). Al Museo venivano inoltre tenute conferenze e realizzate proiezioni di film e documentari, alla presenza del pubblico e delle autorità coloniali.

Federzoni definì il Museo “una valida arma per la santa e necessaria battaglia” coloniale, uno strumento per convincere coloro i quali pur credendo “nell'avvenire imperiale della Nazione prescindono di solito dalla Libia, dall'Eritrea e dalla Somalia, come da esperimenti iniziali sterili e che giovi dimenticare”; ogni sforzo nell'allestimento mirava a rendere “l'arma” il più efficace possibile. Il ministro, del resto, si diceva stupito che “Un popolo, come quello italiano, di antiche tradizioni imperiali, per uno strano fenomeno, poco si interessa delle sue colonie di diretto dominio, e nel cercare le faticose vie della sua fortuna nel mondo vi gira intorno e le scansa preferendo impiegare lavoro e ca-

pitali in imprese rischiosissime remote, talora anche inconsistenti, piuttosto che in sicure imprese coloniali” (Giglio, 1924, p. 4).

Aspettative ambiziose, considerando la “scarsità dei mezzi imposta dalle rigide economie attuate in tutte le amministrazioni dello Stato, [che] non consentirà di dare al museo quella ricchezza di dotazioni per cui vanno giustamente famosi i Musei di Londra, Berlino di Bruxelles” (Giglio, 1924, p. 4).

Purtroppo non esiste un catalogo del museo nella sua prima sede, il primo catalogo, che vedrà la luce solo nel 1938, risulta oggi disperso (Margozi, 2005, p. 18), così come tutta la documentazione del museo precedente al 1940, che è apparentemente anch'essa perduta, non essendo reperibile tra i documenti del museo oggi depositati presso l'archivio storico del Ministero degli Affari Esteri (MAE)²¹. Ben poco sappiamo



L'affollata sala con gli esemplari di fauna somala donati dall'esploratore e cacciatore Vittorio Zammarano, a Palazzo della Consulta (Rassegna italiana del Mediterraneo, 1924).

su come fossero condotte le acquisizioni e di come venissero selezionati i doni da accettare (sempre che vi fosse effettivamente una vera e propria linea curatoriale in questo senso)²².

Dell'allestimento di Palazzo della Consulta non si hanno molte fotografie e informazioni, non sembra difatti che il museo riscuotesse un grande successo, forse anche a causa della posizione sfortunata, nascosto in un cortile del ministero, le cui sale inoltre godevano di scarsa illuminazione (Giglio, 1924, p. 3). Nel 1941, guardando alla fondazione del museo e alla sua prima sede (definita "tranquilla"), Guido Guida ricordava il progetto museale "nato nell'atmosfera un po' intima di un ministero. Meglio ancora, ha avuto un'origine transitoria" (Guida, 1941, pp. 4-5). Appaiono evidenti i limiti imposti dalla dipendenza, geografica e sostanziale, dal ministero: privato di veri e propri professionisti in etnologia, scienze naturali e museologia, gestito da funzionari, e scontando del resto la sua stessa origine "merceologica", il museo scompariva davanti alla Mostra Campionaria, la quale prevaleva su qualsiasi interesse scientifico. Del resto, il "lato artistico ed estetico" veniva dichiaratamente privilegiato rispetto a quello scientifico. Nelle parole del suo fondatore (Giglio, 1924, pp. 6-7), "ciò è per una ragione di elementare psicologia ben nota a tutti gli organizzatori di esposizioni e di mostre: quella, cioè, che occorre colpire l'occhio della massa dei visitatori che nella sua maggioranza è profana ed è sedotta più dal colore e dal disegno che da una semplice leggenda [sic] o da un informe campione".

Complice anche la necessità del ministero di nuovi spazi, grazie all'intervento del ministro De Bono, il museo ebbe "una sede definitiva fuori dal Palazzo della Consulta, in modo che esso debba rimanere permanentemente aperto al pubblico, rendendo immobili le collezioni esposte e provvedendo alle esigenze di propaganda nel Regno e all'estero con altri materiali appositamente preordinati allo scopo. E ciò seguendo il sistema degli altri musei coloniali europei e particolarmente quello di Amsterdam che ha tutta una sezione completa viaggiante, che consente a questa istituzione di partecipare con grande facilità e speditezza a qualsiasi esposizione nazionale e internazionale senza spostare un solo oggetto dalle collezioni permanenti" (Rossetti, 1941, p. 16).

Nel 1932 il museo traslocò in Via Aldrovandi, a fianco del Giardino Zoologico e del Museo Civico di Zoologia, in uno spazio in cui Giglio si augurava sarebbe potuto sorgere un vero e proprio polo coloniale con "un acquario moderno, un padiglione di legnami, italiani e coloniali, un piccolo museo di geologia e uno di mineralogia": progetti che rimasero su carta, ma che testimoniano i tentativi (solo abbozzati) di saldare propaganda e scienza nel museo. Si trattava, finalmente secondo i suoi promotori, della sistemazione adeguata per poter rappresentare al meglio la potenza del paese, che a breve sarebbe diventato un impero e, soprattutto, per offrire

agli italiani "elementi di sereno giudizio e valutazione equa" sulle "possibilità di una maggiore affermazione coloniale dell'Italia in rapporto ai gravi problemi di approvvigionamento delle materie prime e dell'espansione etnografica fuori dagli stretti confini della penisola"²³.

Gli italiani avevano il "dovere di amare e visitare il Museo" e, grazie anche a esso, sviluppare ammirazione per la "eterna Roma civilizzatrice". Nel museo vivevano infatti "cinquanta anni di aspirazioni italiane. Il nostro diritto non è oscuro di violenze, ma splendente di umanità" (Guida, 1941, pp. 19-20). Compito del museo era dunque incoraggiare nuove espansioni, che potessero far rivivere le glorie dell'antico Impero mediterraneo di Roma, e la direzione, già all'epoca, era ben chiara²⁴.

Il Museo dell'Africa Italiana

Una prima inaugurazione del museo avvenne il 6 novembre 1932, e venne ricordata da Santomauro su *L'Azione Coloniale* (Santomauro, 1932, p. 3). Una seconda inaugurazione, probabilmente ben più spettacolare, avvenne però il 21 ottobre 1935 (Rossetti, 1941, p. 16): il 3 ottobre, senza formale dichiarazione di guerra, l'Italia aveva invaso l'Etiopia, dando il via a una delle campagne coloniali più vaste della storia del continente per dispiegamento di mezzi e truppe. Una terza inaugurazione del museo, ora ribattezzato "Museo dell'Africa Italiana", si tenne il 17 luglio 1937 (se ne ha un breve filmato dell'Istituto Luce²⁵); i motivi del riallestimento non sono noti, ma sono probabilmente legati all'arrivo del materiale dall'Etiopia: una guerra costosissima che il fascismo doveva presentare come "guerra di popolo per il popolo" (Isnenghi, 2008, p. 57). Poche settimane dopo però il museo chiuse nuovamente, forse per continuare l'opera di riallestimento e inventario delle collezioni (ipotesi realistica, se teniamo conto che il primo inventario risale appunto al 1938), e rimase chiuso per dieci anni esatti, fino al 1947.

In Via Aldrovandi il museo era organizzato in otto sezioni principali: preistorica e archeologica, storico-militare, numismatica e medagliistica, etnografica, economica e sociale, artistica, fotografica e cinematografica, filatelica; le sezioni erano a loro volta divise in 36 sale complessive. Annessa al museo, ma stavolta ben separata, era la Mostra Campionaria²⁶. Secondo quanto risulta dagli inventari oggi a disposizione, in totale il museo ospitava 10.924²⁷ oggetti o gruppi di oggetti (in alcuni casi un numero di inventario corrisponde infatti a più reperti)²⁸.

Grazie all'inventario del 1964, redatto sala per sala, e alla *Piccola Guida del Museo dell'Africa Italiana*, pubblicata nel 1950, si può avere un'idea chiara di come si articolasse il museo e, soprattutto, dell'interesse che temi e oggetti riscuotevano tra i curatori (e dunque nelle gerarchie coloniali)²⁹. Al pian terreno, la sezione storica viene identificata dalla *Piccola Guida* nelle sale I, II, III, IV, X, XI, XII, XIII, XIV, XV,

XVI, XVII, quella etnografica invece si trovava nelle sale V, VI, VII, VIII, IX, XXIX dove erano documentati i tipi umani dell'Impero e i loro usi, costumi, abitazioni; il pian terreno si concludeva con le sale XXIV e XXV dedicate alla sezione artistica, dove, tra le altre cose, si conservava la riproduzione della celebre Venere di Cirene. Al primo piano si trovavano la sezione archeologica (sale XXI e XXVII), dedicata agli scavi in Libia e in Eritrea, e quella della "produzione" (nelle sale XVIII, XIX, XX, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI), dedicata a tutte le tipologie di attività economiche, dalla pesca alle industrie. La sala XXIX era riservata alle isole italiane dell'Egeo, mentre la XXX ai "preziosi": i gioielli in oro e argento, gli avori lavorati, la numismatica; infine i "servizi generali" con la biblioteca (XXVIII), fototeca (XXXI) e cineteca (XXXVI).

Nelle sale del museo bandiere di zavie si alternavano a oggetti etnografici e reperti naturalistici, teste di rinoceronti e ippopotami, zanne e dipinti. Il *focus* principale, tuttavia, risiedeva senza dubbio nei moltissimi documenti e nelle fotografie dei cosiddetti "pionieri": gli italiani che si erano avvicendati sul continente africano prima della nascita della colonia Eritrea, e che il fascismo intendeva celebrare come suoi precursori, contrariamente (secondo gli accesi colonialisti fascisti) a quanto fatto e professato dai precedenti governi liberali, troppo tiepidi se non pavidì e contrari all'espansione d'Oltremare. Tale sezione era ritenuta fondamentale poiché "ai fini spirituali ed educativi del pensiero imperiale, la prima parte del museo, quella storico-militare, supera tutte le altre e le giustifica" (Guida, 1941, p. 7). Grande importanza veniva accordata a documenti e carteggi: erano esposte, ad esempio, le testimonianze della cessione dei territori somali a Filonardi da parte dei sultani della costa, il Corano personale di Ugo Ferrandi, il carteggio tra Menelik e Vittorio Emanuele III del 1872 e le lettere di Stanley a Camperio³⁰.

Erano inoltre esposti reperti etnografici quali strumenti musicali ("la musica è limitata: l'abissino non ha inventiva [...] una sola voce lo commuove: quella barbarica del tamburo"), che si alternavano alle maschere facciali prese da Lidio Cipriani (due vetrine dedicate ai tipi del Sahara italiano) e teste dei sudditi coloniali realizzate in gesso da Milo Corso Malverna (scultore e pittore che trascorse 23 anni in Somalia) e Sergio

Venturi, manufatti di varia sorta delle spedizioni Cecchi e Ruspoli, modellini di imbarcazioni tipiche, ceppi per schiavi, zappe e attrezzi per l'agricoltura e l'artigianato, ornamenti e amuleti, fotografie e statuine raffiguranti tipi etnici, tappeti, idoli "dalle strane forme, simboli di oscure concezioni, rozzi e squadriati" (Guida, 1941, pp. 13-14), steli funerarie³¹, uova di struzzo, capi di abbigliamento in pelle, vasellame e stoviglie (definiti "poveri" e "primitivi"), bardature del clero copto, cimeli donati dal celebre esploratore Leopoldo Traversi (1856-1939). Il tutto veniva presentato senza alcuna contestualizzazione storica o culturale, in sale affollate dalle pareti adorne di drappi, stendardi, fotografie di tipi umani inseriti in paesaggi, quadri di vario genere ("mediocri" e "senza spiritualità" quelli di artisti africani), riproduzioni di graffiti rupestri del Fezzan. L'obiettivo era chiaro: sottolineare l'inferiorità dei colonizzati (schiavisti, premoderni, "l'abissino non ha inventiva: segno anche questo di inferiorità spirituale", Guida, 1941, pp. 13-14) e celebrare la superiore civiltà degli italiani (liberatori, che mettono a frutto le terre incolte d'Africa) attraverso l'ostensione di trofei di guerra e reperti.

Come Cipriani (l'unico antropologo largamente rappresentato nel museo) riteneva, l'Etiopia, ultima conquistata, era ritratta come "un assurdo etnico", ultimo baluardo di barbarie e schiavitù che l'Italia aveva avuto il merito di spezzare (Pogliano, 1989).

Nella sezione storica, inoltre, si esibivano calchi e originali di materiali di scavo dei famosi siti di Leptis Magna e di



L'ingresso del museo in Via Aldrovandi. Si notano su entrambi i lati i ritratti dei "precursori", zanne di elefante, teste di ippopotamo, due figure di mebaristi con i loro dromedari, bandiere di zavie. (Africa Italiana, 1941)



L'esposizione della fauna africana utilizzata come "contestualizzazione esotica" per impressionare il pubblico, sottolineare la natura insidiosa dell'Africa e, così, esaltare l'eroismo di coloro che l'affrontarono senza paura. (Africa Italiana, 1941)

Sabratha, in Libia, e di Adulis in Eritrea, e i reperti della missione Pace-Caputo-Sergi del 1933 nel Fezzan. Risulta senz'altro interessante notare come tutto ciò che viene mostrato nel museo in ambito archeologico, pur provenendo dalle colonie, era esteticamente gradevole o significativo solo in quanto testimonia l'influenza di civiltà ritenute "superiori": dalle note vicende dei resti greci e romani in Libia, testimonianza dell'influenza positiva degli antichi colonizzatori in Africa, all'archeologia eritrea, rilevante solo perché "quello che vi è a Lalibela risente del gusto degli operai egiziani che vi lavoravano sotto al gran re³²; quello che vi è di fastoso nei palazzi di Gondar, nel convento di Quosquam, nella torre di Uoizerò Mentuab è portoghese" (Guida, 1941, p. 14).

Nella sezione dei "preziosi", materiali in oro e argento cercavano di convincere i visitatori del "buon affare" fatto dagli italiani, giustificando i sacrifici compiuti³³ per ottenere la colonia e, allo stesso tempo, screditavano i notabili etiopi, attraverso l'ostensione delle "corone e grandi fasce d'oro dei preti copti: segno di vanità per atteggiamenti istrionici" (Guida, 1941, p. 13), indossate dai ricchi e potenti, mentre il popolo abissino veniva rappresentato come affamato e bisognoso.

A partire del 1936 alla sezione storico-militare del museo venne attribuito il compito di smistare i cimeli di guerra della campagna d'Etiopia³⁴, una circostanza confermata dalla documentazione dei musei periferici, come ad esempio il Museo della Guerra di Rovereto, che si vide rifiutare la richiesta di cimeli dalla guerra d'Africa: tutto doveva necessariamente passare per il museo di Roma³⁵ (G.B., 1937).

Allo scoppio del conflitto mondiale la posizione dell'Italia si rivelò ben presto critica, tuttavia i sostenitori della causa imperiale non demordettero, sebbene Guida riconoscesse che "Parlare del Museo dell'Impero d'Italia mentre i nostri possedimenti dell'Africa orientale sono preda alle fiamme della guerra, e il nostro civile lavoro è devastato dalla fatua illusione dei barbari alla riscossa è, più che altro, un atto di fede nella vittoria sicura, la convinzione della continuità di un dominio. I documenti di ieri sono testimonianza di un diritto che il sangue ha consacrato e la civiltà ci assegna. Un museo è spesso la storia, aperta all'osservazione e all'analisi che non ha bisogno del commento arbitrario dell'uomo".

Egli era infatti convinto che il museo potesse parlare alla nazione, colpita dalle sanzioni internazionali e provata dalla guerra (Guida, 1941, pp. 3-20): "In questo Museo tutto parla in nostro vantaggio [...] vi è scritto come meritammo l'Impero, come lo conquistammo, quale forza avemmo contro, quanti ceppi frangemmo, quante zolle fecondammo, quali beni portammo. [...] Oggi dobbiamo, con questo Museo della storia e della gloria imperiale, ricordare agli immemori quello che fu materia di sacrificio ed è materia di epopea, quello che chiuderà con la forza delle armi, ancora vittoriosamente l'ultima prova, quello che è certezza per noi e per il mondo di domani".

La riapertura del 1947, la chiusura nel 1972, e un possibile riallestimento nel 2021

Il conflitto non si risolse come Guida aveva sperato, e il museo non riaprì sino al 15 giugno 1947³⁶, quando l'Italia era una Repubblica, ormai senza più alcuna colonia, nonostante nel biennio 1947-1949 il governo italiano avesse tentato di convincere le potenze vincitrici a concedergli l'amministrazione dei territori africani conquistati prima dell'avvento del fascismo (Pes, 2014, p. 418), e proprio in quest'ottica si può forse spiegare la riapertura del museo.

Nel frattempo, le sue collezioni attraversarono molte vicissitudini: nell'estate 1943 esse (specialmente i materiali più preziosi, come le monete e le corone d'oro copte, insieme a sei casse di preziosi provenienti dalla Sovrintendenza delle Antichità della Libia) erano state in parte disallestite e messe al riparo nei sotterranei dell'edificio, dove era stata trasferita anche parte della documentazione dell'Ufficio Studi del ministero, al fine di proteggerle da "incursioni e prelevamenti di materiali da parte degli occupanti tedeschi"; tuttavia "vennero purtroppo trasportate al nord insieme alle corone del Negus a seguito dei perentori ordini dei funzionari del gabinetto Barracu"³⁷. Pare inoltre che un vagone del convoglio che trasportava documenti del Ministero dell'Africa Italiana (MAI) per errore giunse in Germania, e lì scomparve. Altri documenti storici finirono in fondo alle acque del Lago Maggiore (e ciò potrebbe parzialmente spiegare la mancanza negli archivi del MAE di documenti relativi al museo antecedenti agli anni Quaranta); soltanto una parte della documentazione spedita alla Repubblica Sociale rientrò dunque a Roma, e lì venne reintegrata con i documenti che erano rimasti in città, "tornati", per altro, a Palazzo della Consulta, diventato nuovamente sede del MAI³⁸.

Dallo scoppio della guerra, e per tutti gli anni Quaranta, il museo dovette combattere con l'indifferenza di una parte rilevante della dirigenza italiana, la scarsità di fondi e il deperimento dei materiali³⁹, le richieste di restituzione di oggetti etiopi⁴⁰ e libici⁴¹, il pericolo di furti⁴², le insufficienze del personale conservatore⁴³, tanto che ci si lamentava che "il Museo è ben poco noto nella sua realtà negli ambienti governativi ove molti fra coloro, estranei al Ministero AI, che saranno chiamati a decisioni sulla sua sorte, forse ne ignorano l'esistenza"⁴⁴.

Eppure, il suo direttore era convinto della "utilità pubblica dell'apertura del museo al pubblico in questo momento di attesa ansiosa circa le sorti delle Colonie nostre, in cui si cerca e con ogni mezzo (fotografie, pubblicazioni varie, radiotrasmissioni ecc.) di compiere opportuna propaganda. Nessuna propaganda può essere più diretta, efficace e continua di quella che viene fatta con la completa visione di tutta la nostra storia e di tutte le nostre opere nelle terre africane"⁴⁵.

Con tale dichiarato scopo, nello stesso anno della sua apertura, il museo partecipava, insieme con la Società

Geografica Italiana, la Società Africana d'Italia di Napoli, il Centro Studi Coloniali di Firenze e l'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze, alla Mostra delle Terre Italiane d'Africa presso la Fiera di Bari nel settembre 1947⁴⁶. Nelle intenzioni degli organizzatori la presenza di tali istituzioni culturali attestava la buona opera civilizzatrice svolta dagli italiani, industriosi e pacifici, nelle loro colonie, sperando di potervi ottenere un mandato di amministrazione fiduciaria. La stessa *Piccola Guida* del resto sottolineava che l'“opera, compiuta attraverso sacrifici eroici di sangue e fatiche, luminosamente afferma il diritto ed il dovere dell'Italia di continuare nel cammino africano che la sua missione civilizzatrice le impone” (*Piccola Guida del Museo dell'Africa Italiana*); ben poco era cambiato, nel linguaggio e negli scopi, dai tempi dell'invasione dell'Etiopia. Nonostante le difficoltà e le croniche ristrettezze, dunque, il museo continuò a propagandare l'idea “coloniale” come aveva fatto sin dalla sua apertura, apportando ben pochi cambiamenti alla sua comunicazione. Si credeva del resto, come ricordava il suo direttore, che “la nostra passione e la nostra opera africana è esistita profondamente nello spirito nostro quando, per fortuna, era del tutto ignota la parola fascismo”⁴⁷; è il tentativo estremo di salvare il colonialismo italiano slegandolo dalla monarchia, dal fascismo, dal razzismo, e collegandolo invece al lavoro italiano, (presunto) redentore di terre infeconde e arretrate (Morone, 2014). Una circostanza in cui il museo strinse rapporti con una parte della società civile (soprattutto con chi aveva o aveva avuto interessi in colonia) e con associazioni, come quella dei “Profughi Italiani d'Africa”⁴⁸; interlocutori con i quali il museo organizzava eventi e celebrazioni.

Nei primi anni Cinquanta i visitatori del museo si assestavano sui 4000 al mese⁴⁹, nel 1952 il prezzo del biglietto veniva fissato in 30 lire, da dimezzarsi per i militari e i bambini⁵⁰; infatti, il museo si confermava ancora una volta meta preferenziale di gite di gruppi di scuole⁵¹. Esso continuava intanto la campagna di acquisizione di collezioni⁵², che venivano scambiate⁵³ o richieste ad altre istituzioni che le avevano in prestito⁵⁴.

Il 30 giugno 1953 il Ministero dell'Africa Italiana cessava di esistere: nonostante l'aver infine ottenuto dieci anni di amministrazione fiduciaria sulla Somalia, i sogni del ritorno italiano in Africa erano naufragati e anche il museo lentamente agonizzava. In seguito alla cessazione del Ministero dell'Africa Italiana, l'Istituto Italiano per l'Africa (IIA, erede dell'Istituto Coloniale fondato nel 1906, poi nel 1971 Istituto Italo-Africano) venne ristrutturato, elevato a ente di diritto pubblico e sottoposto alla vigilanza del Ministero degli Affari Esteri. La legge di riordinamento strutturale e funzionale specificava i beni, le attrezzature e le attività scientifiche e culturali, già appartenenti al Ministero dell'Africa Italiana, che entravano a far parte del patrimonio dell'istituto, come la biblioteca, o

che venivano attribuiti in amministrazione o in deposito, come le raccolte del museo. Negli anni successivi, abolito il ministero da cui dipendeva fin dalla sua nascita, il museo cambiò nome in “Museo Africano” (1958); l'allestimento cominciò a farsi sempre meno curato e le partecipazioni a eventi nazionali e internazionali azzerate: il mondo era inevitabilmente cambiato. La superficie espositiva del museo venne progressivamente erosa dal vicino Museo Civico di Zoologia, fino a ridursi a due sole grandi sale (delle 36 originarie), in cui gli oggetti giacevano accatastati e in condizioni precarie⁵⁵, mentre l'IIA si concentrava su progetti di cooperazione internazionale, più che di valorizzazione delle collezioni coloniali.

Nel 1972 il museo chiudeva, con l'iniziale motivazione di un riordino delle collezioni; in realtà la chiusura si sarebbe rivelata permanente. Parrebbe inoltre che, al momento del disallestimento delle collezioni, non siano state scattate fotografie del museo, una circostanza purtroppo frequente, ma che ci priva di un importante strumento di indagine museologica. Le immagini degli allestimenti a disposizione e sino a ora rinvenute, infatti, si limitano a quelle, in bassa qualità, pubblicate sulla stampa e qui riportate, oltre a poche fotografie conservate presso l'ex archivio del MAI (più che altro legate all'esposizione del 1914 e alla Mostra Campionaria), alcune immagini di proprietà dell'Archivio Luce relative all'inaugurazione del 1937 e alcune immagini di isolati dettagli di reperti e campioni conservati nella fototeca dell'IsIAO.

Nel 1995 il neonato IsIAO (Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, nato in Via Aldrovandi dalla fusione tra l'IsMEO e l'IIA) ereditò le collezioni del museo, oltre che la fototeca, l'archivio storico, la biblioteca e la cartoteca, procedendo lentamente al riordino dei materiali (in questo senso si vedano ad esempio i lavori di Palma, Filesi e Margozi), mentre parte della collezione dal 2005 veniva trasferita al Museo d'Arte Orientale. Infine, con la liquidazione dell'IsIAO, a partire dal 2010 (l'ultima parte di materiale, quella merceologica, è arrivata solo al 2018) le collezioni dell'ex Museo Coloniale sono giunte al Pigorini, oggi parte del Museo delle Civiltà. Qui sono attualmente conservate, in appositi magazzini, i quadri e le collezioni del museo, mentre la fototeca⁵⁶, la cartoteca e la biblioteca si trovano nella ricostituita biblioteca dell'IsIAO presso la Biblioteca Nazionale di Roma.

Durante la conferenza stampa tenutasi il 25 maggio 2020⁵⁷ (in occasione della “Giornata Mondiale per l'Africa”) presso il Museo delle Civiltà è stato presentato il progetto per il riallestimento delle collezioni dell'ex Museo Coloniale che dovrebbe aprire nel 2021, occupare 750 metri quadrati, chiamarsi “Museo Italo-Africano” ed essere intitolato alla giornalista Ilaria Alpi. Tra i molti, inevitabili dubbi che la notizia del riallestimento delle collezioni dell'ex Museo

Coloniale pone (la mancanza di informazioni “ufficiali” sull’organico, sul budget, sul comitato scientifico del museo), sorge prima di ogni altra cosa spontanea la domanda circa l’opportunità di utilizzare il nome “Museo Italo-Africano” e dunque di identificare nell’ex Museo Coloniale il luogo dove si svolgerebbero relazioni tra l’Italia e il continente africano *tout-court*, quando le collezioni in esso ospitate e le relazioni rappresentate, si è visto, sono di taglio marcatamente imperialistico ed estremamente connotate geograficamente e temporalmente, indissolubilmente legate alla storia e alla violenza del colonialismo italiano.

Beatrice Falcucci *sta concludendo un dottorato in Storia della Scienza presso l’Università degli Studi di Firenze e si occupa di collezioni coloniali nei musei italiani.*

1. Lettera di Romualdo Pirotta a S.E il Ministro degli Affari Esteri, 17 maggio 1903, fasc. 5, busta 41, Ministero Africa Italiana, vol. III, MAI, ASDMAE.
2. Lettera di Romualdo Pirotta a Ferdinando Martini, 17 maggio 1903, fasc. 5, busta 41, Ministero Africa Italiana, vol. III, MAI, ASDMAE.
3. “Museo Coloniale di Roma”, Lettera di Ferdinando Martini a S.E il Ministro degli Affari Esteri, 27 giugno 1903, fasc. 5, busta 41, Ministero Africa Italiana, vol. III, MAI, ASDMAE.
4. Lettera di Romualdo Pirotta alla Società Geografica Italiana, 21 maggio 1903, fasc. 68, subfondo 6, fondo “Presidenza Giuseppe Dalla Vedova”, fondo amministrativo, Archivio della Società Geografica Italiana, Roma.
5. Lettera di Giuseppe Dalla Vedova a S.E. E.O. Morin Ministro degli Affari Esteri, 10 giugno 1903, fasc. 5, busta 41, Ministero Africa Italiana, vol. III, MAI, ASDMAE.
6. Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia, 4 gennaio 1905, n. 3.
7. Il tema del “ritorno di Roma” verrà fatto proprio dal fascismo. Anche la riproposizione in chiave patriottica della storia marinara avrà fortuna: alla Mostra Triennale delle Terre d’Oltremare, inaugurata il 9 maggio 1940 e chiusa dopo poco a causa del conflitto, un intero padiglione venne dedicato alle repubbliche marinare (Arena, 2011).
8. In epoca fascista, sotto il governatorato di Italo Balbo, i libici godettero in effetti di alcuni “privilegi” proprio in virtù di tali considerazioni, come ad esempio modalità facilitate di accesso a una, limitata, cittadinanza italiana (Rochat, 1986, p. 263; Renucci, 2005).
9. Rossetti sottolineava il grande spreco di denaro e di risorse che aveva provocato la dispersione dei materiali in occasione di tutte le esposizioni coloniali (Torino 1884, Palermo 1892, Firenze 1903, Milano 1906, Torino 1911), al termine delle quali non si era pensato di conservare il *corpus* espositivo (Rossetti, 1941, p. 15).
10. Archivio Storico del Museo Preistorico ed Etnografico “Luigi Pigorini”, Roma (ASMPE), fasc. 311a, Antonino Paternò-Castello di San Giuliano a Luigi Pigorini, 7 giugno 1910.
11. Ivi, *Catalogo della raccolta etnografica della regione di Brava*.
12. Figura poliedrica di militare e funzionario coloniale, appassionato di etnografia e in particolare di musicologia africana, Pesenti allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale arrivò a proporre al Duca D’Aosta di staccare l’Impero dalla madrepatria e da Mussolini, e allearsi con gli inglesi (Quirico, 2006, p. 434).
13. *Catalogo della raccolta etnografica della regione di Brava*, cit.

14. Nonostante Rossetti scriva in *Origini del Museo dell’Africa Italiana* di aver consegnato a Giglio nel 1915 gli inventari del materiale della mostra genovese trasferito a Roma. Il primo catalogo di cui si ha notizia sono due volumi manoscritti datati 1 gennaio 1938, redatti a museo chiuso durante il riordino delle collezioni. È stato conservato presso l’IsIAO fino ai primi anni 2000 (dove fu consultato da Enrico Castelli e Mariastella Maragozzi); potrebbe trovarsi tra i documenti dell’ex IsIAO conservati presso il Ministero degli Affari Esteri non ordinati e non consultabili. Attualmente il MuCiv risulta in possesso soltanto del catalogo redatto nel 1964 (in occasione del passaggio di proprietà degli oggetti al demanio statale e del loro affidamento all’Istituto Italo-Africano). Nel 1987 veniva redatto un terzo catalogo delle collezioni, ormai disallestite e conservate nei magazzini di Via Aldrovandi.

15. Un progetto già accarezzato dall’ultimo ministro delle Colonie di età liberale, Giovanni Amendola (Del Boca, 1986, p. 429 e seguenti).

16. Il direttore Giglio presenterà la nascita del museo come dovuta “soprattutto all’energia dell’attuale Ministro delle Colonie, noto per il suo passato di fervida ed appassionata propaganda coloniale, anche nelle ore della rinuncia” (Giglio, 1924, p. 7).

17. Nel 1925 alla Mostra Coloniale di Monza vennero esposti dipinti di Lorenzo Laurenzi e Pompeo Mariani, a quella di Losanna dello stesso anno venne esposto un dipinto di Giuseppe Rondini, nel 1928 a Torino molti quadri di Fritz Neuhaus. Ad Anversa nel 1930 si esibirono le note opere di Cesare Biscarra (la scultura *La ragazza di Cirene*) e Lidio Ajmone (*Mogadiscio*) in una sala interamente dedicata ai pittori italiani; lo stesso accadde nel 1931 a Parigi. Nel 1932, alla Mostra Coloniale di Verona, Mario Ridola espose la sua *Giovinetta di Cirene*, mentre a Bologna l’anno seguente Rondini espose *Mercante libico* e *La Cirenaica*. Le sculture di Mario Montemurro vennero esposte a New York nel 1939. Tutte le opere facevano parte delle collezioni del museo (Margozzi, 2005, pp. 3-4).

18. Un documento dattiloscritto anonimo informa che il materiale veniva tenuto pronto “per concetti di propaganda e di penetrazione coloniale in Italia e all’estero, per partecipare alle mostre paesane a oltreconfine e, nelle parentesi di queste, fosse convenientemente conservato a Roma”. ASDMAE, MAI, Ministero Africa Italiana, vol. III, busta 41, dattiloscritto “Museo dell’Africa Italiana”.

19. Grande risalto venne dato al ricino, impiegato come lubrificante naturale e dunque pianta dal grande valore autarchico.

20. Parteciparono all’iniziativa Wolf Ferrari, Romano Dazzi, Giorgio Oprandi, Laurenzi, Ajmone (Guida, 1941, p. 6).

21. Castelli e Maragozzi visionarono i pochi documenti conservati presso l’IsIAO: tali documenti risultano a oggi non reperibili presso ASDMAE, almeno tra le carte disponibili in consultazione. Possiamo sperare che essi si trovino, insieme al cosiddetto “archivio dei pionieri” descritto da Filesi, tra i documenti dell’ex IsIAO non ancora ordinati e messi a disposizione dei ricercatori. Comunque, già Castelli rilevava la mancanza di documentazione circa gli oggetti, una circostanza che ne impoverisce indubbiamente il valore scientifico (Castelli, 1992, pp. 107-121; Margozzi, 2005, p. 19).

22. Per quanto riguarda i dipinti, Maragozzi ha ricostruito, sui (pochi) documenti di archivio disponibili, la storia di “una minima parte delle acquisizioni, mentre in generale si sa pochissimo sulle modalità di accesso delle opere nelle collezioni”. Le trenta vedute tripoline di Wolf Ferrari, ad esempio, vennero acquistate da un gruppo di industriali veneti in onore del conte Giuseppe Volpi di Misurata, e donati al museo affinché allestisse una sala a lui intitolata.

23. Giglio parlava in questo caso di “volgarizzazione scientifica e propaganda pratica” (Giglio, 1933, p. 546).

24. Del Boca dimostra come, sebbene già dal 1925 Mussolini meditasse

l'aggressione dell'Etiopia, proprio dal 1932 ne inizia i preparativi (Del Boca, 1979, p. 169 e seguenti).

25. *Giornale Luce* 21/07/1937, B1132, Archivio Storico dell'Istituto Luce.
26. *Gazzetta Ufficiale*, 13 febbraio 1941, n. 38, p. 82.
27. Di questi reperti 1200 provengono dalla Libia, 1600 dall'Etiopia, 700 dall'Eritrea, 1900 dalla Somalia.
28. È possibile stabilire "l'anzianità" degli oggetti all'interno della collezione grazie alle etichette che ne riportano il numero di inventario: quelle in bronzo si riferiscono al censimento del 1938, quelle di argento a quello del 1964, quelle cartacee a quello del 1987. Anche questa informazione è da trattare con cautela, in quanto alcuni reperti potrebbero essere sfuggiti a uno o più inventari.
29. L'inventario, consistente in brevi stringhe, non restituisce invece nessuna informazione per quanto riguarda raccoglitori e donatori o l'anno di acquisizione.
30. Una lista di tutti i documenti (369) presenti in museo al 19 maggio 1945 si trova in ASDMAE, MAI, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, busta 20, fasc. 119. Essa può essere confrontata con quanto riportato da Filesi nel suo inventario effettuato a fine anni '80.
31. Tra di esse anche le preziose steli funerarie konso raccolte dal capitano Marescotti Ruspoli nel 1927, la più ricca collezione europea del genere (Bassani, 1977). Tali statuette furono verosimilmente sottratte con l'inganno, o, come racconta il direttore del museo Adolfo Vitale, "asportate mediante un'astuzia". ASDMAE, MAI, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, busta 21, fasc. 128, Rapporto del 2 marzo 1950.
32. Credere che i costruttori di alcuni monumenti o edifici notevoli non possano appartenere alla stessa "razza" dei nativi è un tema classico nel colonialismo europeo. Anderson cita il caso delle Indie Orientali Olandesi nel suo saggio *Census, Map, Museum* (1991, pp. 163-185).
33. Non solo sacrifici in termini di vite: Giuseppe Maione ricorda che per la conquista e pacificazione dell'Etiopia nel quinquennio 1935-1940 l'Italia impiegò il 20% del bilancio statale (Maione, 2008).
34. Castelli cita un documento dell'Archivio del Museo Africano che oggi risulta irreperibile (Castelli, 1992, p. 118).
35. Archivio Storico del Museo della Guerra di Rovereto, fasc. "Sala Coloniale", "Cimeli dalla guerra italo-etioptica", Comunicazione del Comando Superiore dell'Africa Orientale, 28 marzo 1936.
36. Il museo riaprì alle ore 9 del 15 giugno 1947, con orario 9-13, 16-19 nei feriali e il prolungamento dell'orario di apertura di un'ora nei festivi. L'ingresso era fissato a 15 lire. "Riapertura del Museo coloniale", Lettera di M.A. Vitale alla Direzione del giardino zoologico e al Ministero dell'Africa Italiana, 12 giugno 1947, fasc. 130, busta 21, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
37. Relazione di Umberto Giglio al capo dell'Ufficio Studi del MAI, 4 agosto 1943, fasc. 130, busta 21, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
38. Lettera di Umberto Giglio al capo dell'Ufficio Studi del MAI, 25 novembre 1944, fasc. 130, busta 21, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
39. Lettera di M.A. Vitale al Ministero delle Colonie, 23 dicembre 1944, fasc. 116, busta 20, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
40. Già nel 1946 le restituzioni di oggetti etnografici erano un tema caldo, come testimonia la lettera di Alcide De Gasperi a Renato Morelli, 25 marzo 1946, fasc. 115, busta 19, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE. Allo scopo di scoraggiare questo tipo di richieste la stanza del Trono del Negus venne fatta disallestire su richiesta dell'on. Brusasca, e i suoi oggetti vennero "convenientemente collocati in magazzino".

Nota riservata del 27 settembre 1948 di M.A. Vitale al Ministero delle Colonie, fasc. 136, busta 21, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.

41. Un documento desecretato nel 2015 attesta che nel 1955 il governo della Libia aveva richiesto al museo la cessione di alcuni oggetti (tra cui i famosi occhiali e il portafoglio di Omar Al Mukhtar) appartenuti ai "capi arabi della ribellione". Lettera del 9 marzo 1955 di M.A. Vitale al Direttore dell'Ufficio Studi del M.A.I., fasc. 134, busta 21, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE. Gli oggetti in questione si trovano ancora tra le collezioni del museo.
42. Lettera del capo dell'Ufficio Studi Mattia Minnini alla Direzione generale del personale, 5 gennaio 1945, fasc. 116, busta 20, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE. Un revolver venne effettivamente rubato nel febbraio 1949, come risulta da un documento desecretato nel 2015. Lettera al Ministero dell'Africa Italiana, 17 novembre 1949, fasc. 136, busta 21, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
43. Lettera di M.A. Vitale al capo dell'Ufficio Studi Mattia Minnini, 3 ottobre 1946, fasc. 133, busta 21, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
44. Promemoria del 25 ottobre 1951, fasc. 114, busta 19, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
45. Lettera di M.A. Vitale al Ministero delle Colonie, 25 novembre 1946, fasc. 133, busta 21, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
46. "Attività dell'Ufficio III dalla fine del 1944 al 1950", fasc. 128, busta 21, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
47. Nota del 7 ottobre 1948, fasc. 113, busta 19, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
48. Partecipando attivamente anche alla mostra dell'Associazione tenutasi a Taranto nel 1948.
49. "Attività dell'Ufficio III", fasc. 116, busta 20, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
50. Decreto del Presidente della Repubblica, 23 gennaio 1952.
51. "Attività dell'Ufficio III", fasc. 116, busta 20, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
52. Donazione di oggetti coloniali appartenuti al defunto Ammiraglio Giovanni Cerrina Ferroni, già Governatore della Somalia e dell'Eritrea, 4 giugno 1953, fasc. 114, busta 19, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE. E degli oggetti etnografici e del materiale fotografico del professore Raffaele Di Lauro 12 gennaio 1952, 4 giugno 1953, fasc. 114, busta 19, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE. Donazione di documenti del Comandante Alfonso Maria Massari, fasc. 136, busta 21, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE. Dono Leopoldo Traversi, 5 novembre 1947, fasc. 135, busta 21, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
53. "Scambio di materiale coloniale con il Museo L. Pigorini di Roma", Lettera al Ministero dell'Africa Italiana, 22 marzo 1947, fasc. 133, busta 21, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
54. Si chiedeva ad esempio la restituzione, ove possibile, dei materiali che il museo aveva inviato a Tokyo nel marzo del 1939, a New York lo stesso anno e alla Triennale di Napoli nel 1940, materiali che, a causa del conflitto, erano rimasti bloccati nei depositi delle rispettive fiere o nelle ambasciate italiane. Lettera di Umberto Giglio al Ministro dell'AI, 16 novembre 1944, fasc. 133, busta 21, fondo ex Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, MAI, ASDMAE.
55. In tale contesto si sono irrimediabilmente danneggiate parti delle collezioni di bandiere e di uniformi.

56. Di cui, durante tutta l'attività del museo, non si aveva mai avuto un inventario o un registro, sino ai lavori di Silvana Palma, la quale, già a fine anni Ottanta, segnalava fosse avvenuta una spoliazione sistematica della fototeca (Palma, 1989). La nuova chiusura e il successivo spostamento hanno reso necessaria una nuova catalogazione, tutt'ora in corso. Molti materiali risultano mancanti.

57. La presentazione del progetto di museo del 25/5/2020 è visibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=F4obZLAecsw>.

Bibliografia

- Anderson B., 1991 - *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. Verso, London.
- Arena G., 2011 - *Visioni d'Oltremare. Allestimenti e politica dell'immagine nelle esposizioni coloniali del XX secolo*. Fioranna, Napoli.
- Bassani E., 1977 - *Scultura africana nei musei italiani*. Calderini, Bologna.
- Castelli E., 1992 - *Dal collezionismo etnografico al museo di propaganda: la parabola del museo coloniale in Italia*. In: Labanca N. (a cura di), *L'Africa in vetrina*. Pagus Edizioni, Treviso, pp. 107-121.
- Chiovena E., 1912 - *La collezione dei cereali della Colonia Eritrea presentata dal R. Governo all'Esposizione internazionale di Torino del 1911*. Ministero degli Affari Esteri, Ufficio di Studi coloniali, Roma.
- Chiovena E., 1917 - *L'erbario coloniale di Firenze. Relazione*. Tipografia G. Ramella.
- Cora G., 1956 - *Ricordi del I° congresso coloniale in Asmara*. Rivista di Studi Politici Internazionali, n. 23 (4), pp. 633-638.
- Del Boca A. 1979 - *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*. Laterza, Roma-Bari.
- Del Boca A., 1986 - *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*. Laterza, Roma-Bari.
- Del Boca A., 2007 - *A un passo dalla forza. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*. Baldini Castoldi Dalai editore, Milano.
- Federzoni L., 1926 - *Venti mesi di azione coloniale*. Mondadori, Milano.
- Federzoni L., 1993 - *1927. Diario di un ministro del fascismo*. Passigli Editore, Firenze.
- Filesi C., 2001 - *L'archivio del museo africano in Roma. Presentazione e inventario dei documenti*. Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma.
- G.B., 1937 - *Il Museo coloniale dell'Impero. I cimeli della guerra italo-africana*. L'Illustrazione italiana, a. 64, n. 20, 16 maggio, pp. 545-546.
- Giglio U., 1924 - *Un centro di vita. Il museo coloniale*. Rassegna Italiana del Mediterraneo, n. 40, pp. 3-7.
- Giglio U., 1929 - *Mostre coloniali d'arte*. Rivista delle Colonie italiane, n. 3 (3), pp. 222-227.
- Giglio U., 1933 - *Il Museo coloniale italiano*. Realtà, 1 maggio, pp. 543-546.
- Guida G. 1941 - *Il Museo dell'Impero d'Italia*. Rivista delle colonie, n. 15 (9-10), p. 6.
- Isnenghi M., 2008 - *Il sogno africano*. In: Del Boca A. (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*. Laterza, Roma-Bari, pp. 49-73.
- Labanca N., 2002 - *Oltremare*. Il Mulino, Bologna.
- Maione G., 2008 - *I costi delle imprese coloniali*. In: Del Boca A. (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*. Laterza, Roma-Bari, pp. 400-420.
- Margozzi M. (a cura di), 2005 - *Dipinti, sculture e grafica delle collezioni del museo africano. Catalogo generale*. ISIAO, Roma.
- Ministero delle Colonie, 1913 - *La Mostra coloniale di Genova*. Tipografia Nazionale di G. Bertero & C., Roma.
- Morone A.M., 2014 - *Il vizio coloniale tra storia e memoria*. In: Deplano V., Pes A. (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*. Mimesis, Milano, pp. 351-370.
- Munzi M., 2001 - *L'epica del ritorno. Archeologia e politica nella Tripolitana italiana*. L'Erma di Bretschneider, Roma.
- Nepi C., 2007 - *Orazio Antinori raccogliitore di piante, ovvero il contributo di uno zoologo alle conoscenze della flora dell'Africa nord-Orientale*. In: Barili A., Gentili S., Romano B., *Un naturalista perugino nel Corno d'Africa*. Ali&no, Perugia, pp. 29-40.
- Palma S., 1989 - *La fototeca dell'Istituto Italo Africano: appunti di un lavoro di riordino*. Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, a. 44, n. 4, pp. 595-609.
- Pes A., 2014 - *Coloni senza colonie. La Democrazia Cristiana e la decolonizzazione mancata (1946-1950)*. In: Deplano V., Pes A. (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*. Mimesis, Milano, pp. 417-437.
- Piccioli A., 1936 - *Arte coloniale*. Rivista delle Colonie, n. 10 (7), pp. 727-747.
- Pirotta R., 1903 - *Flora della Colonia Eritrea*. Estratto del fasc. 1, anno VIII, dell'Annuario del R. Istituto Botanico di Roma. Tipografia Enrico, Voghera.
- Pogliano C., 1989 - *Divisi, in nome della scienza*. I Viaggi di Erodoto, n. 3 (7), pp. 102-114.
- Quirico D., 2006 - *Generali*. Mondadori, Milano.
- Renucci F., 2005 - *La strumentalizzazione del concetto di cittadinanza in Libia negli anni Trenta*. Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno, n. 33-34, pp. 319-324.
- Rochat G., 1986 - *Italo Balbo*. UTET, Torino.
- Rossetti C., 1941 - *Origini del Museo dell'Africa Italiana*. Africa Italiana, n. 19 (6), pp. 13-16.
- Santomauro L., 1932 - *La nuova sede del Museo Coloniale a Villa Borghese*. L'Azione Coloniale, 24 novembre.
- Secchi V., 1924 - *Il Museo Coloniale*. La Lettura, aprile.
- s.n., 1950 - *Piccola Guida del Museo dell'Africa Italiana*. Tusculum, Roma.
- Tomasella G., 2017 - *Esporre l'Italia coloniale. Interpretazioni dell'alterità*. Il Poligrafo, Padova.